

I LIBRI DEL MESE

ROMANZO

Jill Eisenstadt

Rockaway Beach • Black Coffee • pag. 256 • euro 15 • traduzione di Leonardo Taiuti

L'ESPRESSIONE Brat Pack, la Banda dei Ragazzacci, dirà poco ai millennial. Vediamo di familiarizzarci un po'. Fu coniato per un gruppo di attori piuttosto disinibiti dei primi anni '80, Rob Lowe, Emilio Estevez, Demi Moore e altri, giocando sull'assonanza col *Rat Pack*, il Branco dei Bastardi, affibbiato nei ruggenti anni '50 al giro di personaggi dello spettacolo, di non specchiata virtù, che aveva in Frank Sinatra e la sua gang i suoi modelli. Quando, tra il 1984 e il 1987, Jay McInerney, Jill Eisenstadt, Tama Janowitz e Brett Easton Ellis esordirono nella narrativa con opere che avrebbero scandalizzato il pubblico per la crudezza del linguaggio, non meno che la libertà di costumi dei giovani che ne erano protagonisti, la stampa a corto ormai di espressione enfatiche (erano già *the next big thing, the talk of the town*, i romanzi del futuro e il Futuro del Romanzo), tirò fuori dal cassetto la storia della Banda dei Ragazzacci (che per metà poi rinsavirono anche: solo Ellis e Janowitz hanno onorato il cliché fino in fondo). Sembravano fatti apposta per i media, e infatti con i media fu amore a prima vista. Discendevano tutti dal Carter che

Gordon Lish aveva mutilato; non fecero nulla per nascondere o rivendicarlo, non ne avevano bisogno: erano diversi, anche se vestiti delle sue penne. Carter aveva inventato (o elaborato: il laboratorio della critica non ha ancora fornito un reperto definitivo) un nuovo modo di vedere l'America alla prese con la fine degli ideali, poi anche delle idee, l'abulia e la disaffezione. C'erano già in Yates o Purdy, ma più in parole che in opere. In un clima mutato essi si limitarono a radiografare lo sballo, l'edonismo isterico e la solitudine di ritorno delle Reaganomics. Con lo stesso stile (intendo l'umore, il passo delle scritture, la metrica narrativa) trasformando però la catatonìa di Carver in oltrismo bacchico e disperazione nichilista.

Ma mentre *Meno di zero* di Ellis è sparato in faccia in prima persona, e *Le mille luci di New York* di McInerney costringe col suo tu a un percorso tortuoso, espiatorio, *Rockaway Beach* procede a velocità di crociera più misurata, grazie al pilota automatico della terza persona e alla storia di gruppo. Lo zig zag fra gli intoppi non manca, ma *tra* le righe, a volte nei vuoti più che nelle performance esagitata dei protagonisti degli altri libri. Il mantra "Se vuoi qualcosa, prendilo; se vuoi fare qualcosa, fallo" è fuori della portata degli attori di *Rockaway Beach*, di Timmi, Peg, Chowder (e Lefty e Bean e il terribile Sloane e Alex, nella quale non è improprio riconoscere l'autrice). In primo luogo perché la Eisenstadt non è Ellis (ma con

McInerney fa la sua figura, e la Janowitz la guarda da sopra). E poi perché il suo libro non è ambientato a Los Angeles e New York, non si può mettere a confronto con Sodoma e Gomorra un posto com Rockaway Beach, la "sottile lingua di terra che penzola giù dal Queens, indecisa se staccarsi e diventare un'isola o tenersi più forte, terrorizzata all'idea di essere abbandonata." (A volte Jill è anche inconsapevole del suo valore. Questa era una frase che sarebbe

dovuta arrivare prima nel libro: più o meno nello stesso punto in cui Fitzgerald colloca la descrizione di East Egg e West Egg nel *Grande Gatsby*.) Ma se i protagonisti di una storia corale che si svolge in un Non Posto non possono competere in ritmo, brillantezza e velocità con quelli di storie ambientate in città, NYC e LA, in cui la Crazy Era si è prodotta, e inflata, alla velocità del suono, il colpo di genio sta nell'impedire ai provinciali di imitare i cittadini. Il massimo a cui si spinge Alex, sola viaggiatrice di una combriccola stanziale di giovani bagnini dal futuro incerto, non va oltre un college nel New Hampshire (che però è, sotto mentite spoglie, il Bennington College nel Ver-

mont in cui hanno studiato anche i coetanei della Eisenstadt Ellis, Lethem e Donna Tartt, che vi ha ambientato il suo primo bellissimo romanzo *Dio di illusioni*. Una storia interessante, questa del college, che non c'è spazio per raccontarvi, trovate tutto su Wikipedia).

Qui si incontrano le pagine più tirate del romanzo ("Sarebbe difficile descrivere Camden alla gente di Rockaway: più pazzo della festa di San Patrizio e più assurda della scuola cattolica... A Camden la musica è ovunque, sempre. E mai così lontana."), in una scrittura che è per il resto aderente, efficace e solida. Il parattico non si piega alla mutilazione programmatica del testo inaugurata da Lish sulla pelle di Carver (ma per la sua fortuna commerciale). E così tutto precede, per cerchi sempre più stretti, in una vicenda non inedita ma non scontata (the life the way it is), fino alla chiusa che non ti aspetti, sempre più stretto, veloce e catartico: qualcosa che sta tra *Una congrega di fissati* di John Kennedy Toole e *Pesca della trota in America* di Brautigan. Forse è questo essere ancorato a lasciati più solidi delle vibrazioni dell'attualità che dà a *Rockaway Beach* l'aria di essere invecchiato meglio dei confratelli, cui neppure l'egotismo più sfrenato ha concesso l'onore della durata. *Maurizio Bianchini*

